

Il mio eroe, un marinaio che parla tre lingue

scrittore irlandese Hugo Hamilton, a Roma per la prima volta, parla del suo ultimo libro, in cui rievoca la propria gioventù lacerata tra oppressivi vincoli familiari e aneliti di fuga

■ di Michele De Mieri

L'

autore de *Il cane che abbaia alle onde* e ora de *Il marinaio nell'armadio* (Trad. di Isabella Zani, pp. 234, euro 16,00) è un uomo mite e gentile. Hugo Hamilton, scrittore irlandese, 54 anni, nei due *memoir* ha saputo calibrare una voce singolare e straordinaria che lo ha imposto all'attenzione di molti lettori e di tanti critici e colleghi scrittori (la prima parte di questa autobiografia irlandese attraverso gli anni Cinquanta e Sessanta è stata nominata miglior libro dell'anno 2003 in Gran Bretagna). Ci viene incontro e ci avvolge con le vicende di un'infanzia e poi di una gioventù irlandese lacerata tra oppressivi vincoli familiari e non più rinviabili aneliti di fuga.

Se tuo padre pretende che in casa si parli solo gaelico e mai l'odioso inglese degli usurpatori di una vaneggiata identità irlandese; se tua madre sogna e ti parla ancora in tedesco ed ha paura che l'odio che da giovane ha visto all'opera in Germania possa ripetersi nelle lotte tra protestanti e cattolici; se per i compagni di scuola sei il «nazista» e per tuo padre un traditore, visto che ai canti tradizionali preferisci i

Beatles, è facile che i tuoi idoli diventino il nonno marinaio - la cui foto sta sepolta nell'armadio per la colpa di essersi arruolato nella marina britannica - e il tuo amico, confidente alla pari, compagno dell'età inebriante e dolorosa che è la gioventù. Di questo tratta in estrema sintesi *Il marinaio nell'armadio*: della vita come «trappola per padri e figli», della famiglia come focolare di ogni conflitto ma anche di incredibili e indissolubili legami. Nutrito dalle grandi narrazioni biografiche di Elias Canetti e di Thomas Bernhard, passando per il *Dedalus-Ritratto dell'artista da giovane* di Joyce, Hugo Hamilton approda tra gli esiti migliori della vivissima letteratura irlandese degli ultimi due decenni.

Cominciamo da questo peso opprimente della Storia che, lungi dal migliorare la vita dei personaggi della sua famiglia, sembra invece gravarla fin troppo...

«Mio padre era un rivoluzionario, un idealista, uno che lottava per un'Irlanda dal forte carattere nazionale. Vedeva nella cultura irlandese le fondamenta del paese che doveva nascere dalle macerie della guerra civile. Nel fare questo escludeva tutte le altre identità, culture e lingue, compreso chi parlava inglese. Mi sentivo quasi come se vivessi in un museo in cui la storia del conflitto tra irlandesi e inglesi si ripeteva all'infinito ed era come se non riuscissimo a uscire da quegli schemi. L'identità irlandese si riduceva solo al conflitto con l'Inghilterra e non eravamo capaci di immaginare una storia diversa».

Ancor più che nel precedente romanzo nel «Marinaio nell'armadio» assistiamo ad un confronto scontro tra le tre lingue: il gaelico paterno, il tedesco materno e l'inglese dell'emancipazione, tre identità da negare e da conquistare. Come le ricorda?

«Diventò per me importante parlare nella lingua segreta, la lingua vietata in famiglia, che

era l'inglese. Divenne per me una via di fuga. Mi ricordo che da piccolo mi esercitavo da solo davanti allo specchio. Era come se dovessi stare attento ad ogni parola che pronunciavo, non potevo parlare tedesco per strada perché mi davano del nazista, e nello stesso tempo mi prendevano in giro anche se parlavo gaelico, che è comunque una lingua strana, e a casa non potevo parlare inglese. È stato un continuo guardarmi alle spalle, questa mia attenzione a soppesare ogni singola parola si è di fatto trasferita anche nei miei libri».

Ed ecco che il porto diventa lo spazio della libertà...

«Sì, è vero. Mio padre aveva ragione quando diceva "la tua lingua è la tua casa"; lui chiaramente abusò di questo concetto, però nella vita ho imparato che veramente era così. Ogni lingua rappresenta un luogo, un posto a sé. Dico sempre che i conflitti nascono in famiglia. Per quanto riguarda la mia, sia mio padre che mia madre erano fondamentalmente delle persone senza una patria. Quella di mia madre era stata distrutta prima e durante la guerra, quella di mio padre era stata usurpata. Nella mia famiglia avevamo tutti una gran nostalgia di casa e questo desiderio generava però anche molti conflitti».

La contrapposizione con suo padre era compensata dalla grande affinità quasi sottaciuta con sua madre?

«Penso che mia madre abbia capito molto presto che mio padre fosse una persona profondamente autocratica e che un conflitto molto aperto con lui avrebbe probabilmente distrutto la famiglia. Così scelse una strada un po' più ingegnosa, forse anche un po' più subdola. Adoperò una serie di scorciatoie per smussare il carattere di suo marito, e credo che questa strategia alla lunga si sia rivelata vincente. Alla fine, ha cambiato mio padre molto di più che se l'avesse affrontato direttamente».

Nonostante le lotte, le costrizioni che «Il marinaio nell'armadio» racconta resta

fondamentalmente un libro direi quasi allegro.

«Sì, sicuramente. È la storia di un salvataggio, il mio. Cerco di salvarmi da una storia che mi è stata imposta e lotto per cercare di conquistare la mia innocenza, come mi ha detto una volta mia madre. Mia madre, che ancora adesso sento bisbigliare e darmi consigli. Quando mi chiedono cosa ci sia di più doloroso al mondo io rispondo: l'incapacità di raccontare la propria storia. Avere una propria storia, che non è quella che ci è stata imposta dagli altri, è stata la mia battaglia e grazie ai libri e al mio percorso di artista che alla fine ho potuto trovare la mia storia, la mia lingua e la mia patria».

È per questo che ha scelto di scrivere in prima persona entrambi i suoi libri?

«Credo che la prima persona rafforza l'affermazione del mio diritto di raccontare la mia storia. La prima persona, la prendere direttamente la parola come Hugo Hamilton è l'enunciazione del mio diritto a raccontare la storia che mi appartiene. I miei due libri sono contro tutti coloro che vogliono scrivere le storie, le biografie per conto degli altri».

«Il marinaio nell'armadio» si chiude a Berlino con la consapevolezza che l'identità è multipla, fatta di tanti luoghi, di tante sensazioni. Nel libro precedente aveva scritto che «forse il tuo paese è solo un posto che t'inventi nella testa»: è finito il viaggio o ci dobbiamo aspettare un terzo «memoir»?

«Me lo chiedono spesso, io penso che la mia autobiografia si terminata, ma so pure che per uno scrittore non è mai così. Ogni volta si ripresentano spunti nuovi e una voglia ancora più grande di indagare il mio passato e di scriverne. Tutto questo è strano, soprattutto perché, fin da piccolo, e fino a non molti anni fa quando già scrivevo, mi ero ripromesso di non parlare mai della mia vita».

**Mio padre imponeva il gaelico, mia madre mi parlava in tedesco
 Scelsi l'inglese, che a casa era vietato come idioma segreto**



Particolare di un murale in Irlanda con i ritratti di alcune vittime cattoliche

L'AUTORE de «Il cane che abbaia alle onde»

Un giornalista scrittore a Dublino

■ Hugo Hamilton è nato a Dublino nel 1953. La madre, tedesca, trasferitasi in Irlanda in seguito al matrimonio, e il padre, figura austera e autoritaria, fervente militante nazionalista hanno segnato indelebilmente il carattere e il modo di sentire del giovane Hugo. Dopo gli studi, Hamilton diventa giornalista e scrittore di racconti e romanzi, fra i quali ricordiamo: *Surrogate City* (1990), *The Last Shot* (1991), *The Love Test* (1995), *Headbanger* (1996), *Sad Bastard* (1998) e *Sucking Diesel* (2002). In Italia sono stati tradotti da **Fazi editore** i romanzi *Il cane che abbaia alle onde* (2004), *L'ultimo sparo* (2006) e *Il marinaio nell'armadio* (2007). Oggi vive a Dublino e di recente ha trascorso un anno a Berlino dove ha insegnato scrittura creativa.

